



OBBEDIENZA E FOLLIA:

Paolo servo di Cristo, apostolo per vocazione.

La mostra si prefigge di sottolineare alcuni aspetti salienti della personalità di S. Paolo: tenero e deciso, audace, indomabile, lieto nelle sofferenze, invincibile pur nella debolezza. Non c'è sentimento umano che gli sia estraneo. Come possono coesistere aspetti così contrastanti in una stessa persona? Per capirlo occorre andare al centro dell'esperienza di Paolo: persecutore di colui che lo raggiungerà poi sulla via di Damasco e che lo accompagnerà per tutta la vita. Senza l'amore di Cristo la figura di San Paolo rimarrebbe un enigma inestricabile. Il suo temperamento, le sue doti di intelligenza e di affezione sono poste al servizio del compito che la misericordia di Dio gli ha assegnato: portare a tutto il mondo la grazia che gli è capitata. *Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno* (1 Cor. 9,22).

La mostra è realizzata in occasione della XX edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, manifestazione culturale fatta di convegni, dibattiti, testimonianze, mostre, spettacoli e avvenimenti sportivi. Ogni anno, ininterrottamente dal 1980, si svolge a Rimini, nell'ultima settimana del mese di agosto. È un grande momento pubblico, occasione di confronto, di incontro e dialogo fra gli uomini di esperienze, culture, e fedi diverse, a conferma di quella apertura e interesse a tutti gli aspetti della realtà che caratterizza ogni esperienza cristiana. Un momento straordinario reso possibile ogni anno da oltre duemila volontari di ogni età e provenienza, che rappresentano la clamorosa unicità di questo avvenimento nel panorama mondiale.

Coratori:

Fraternità S. Carlo:

Gianluca Arranasio, Paolo Desandrè, José Medina, Renato Mazzocchi, Paolo Prosperi, Roberto Roffi.

Progetto: Matteo Gatto

Allestimento:

Marco Bona Castellotti, Matteo Gatto, Matteo Luoni, Matteo Marchionni, Tobia Marcotti.

Grafica: Multimedia • Mission

Bozzetti: Manuela Brevi

Stampa: Millennium

Si ringraziano:

Enrica Melossi, Archivio Fotografico Efecta, Sovrintendenza Teatro alla Scala - Milano





Accecato dal furore

Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti e, quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere.

(Atti 26, 9-11).

“Non amo i sognatori come è vero che l'Eterno vive! Io guardo a destra e sinistra: dappertutto scopro di che occupare lo spirito e il cuore e il braccio. La Legge dei Padri, incisa nella pietra, mi basta; è buona, ha governato delle generazioni; mettervi mano vuol dire risuscitare all'improvviso tutti i vecchi dubbi. Così dunque, guai a chi tocca la legge del sabato! Gli torcerei il collo come al pazzo uccello delle paludi! Che ci lascino in pace, o muoiano come il capro! [...] Chi si ricorda ancora, Mosè, dei tuoi dolori? Che abbiamo fatto della nostra fedeltà di un tempo? [...] Oggi il patto è rotto, perché la follia è nata a Betlemme. Il regno del mondo è disprezzato, sono stati strappati i sigilli dalla porta del cielo. Tale è l'opera di Gesù di Nazareth, l'impostore figlio di Panther il romano e di Maria l'adultera.

O Stefano! Guardami; non sei tu servo del falso messia, del cristo bastardo, del re del carnevale? Tu che hai tradito il tuo Dio, il tuo paese, non hai meritato la morte?”¹

¹ - Miloz O.,
Saulo di Tarso,
Jaca Book,
Milano 19...,
p. 143.





Alzati e rimettiti in piedi

Mentre stavo andando a Damasco con autorizzazione e pieni poteri da parte dei sommi sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico:

“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”

Duro è per te recalcitrare contro il pungolo”. E io dissi:

“Chi sei, o Signore?”. E il Signore rispose: “Io sono Gesù, che tu perseguiti. Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora”.

(At 26, 12-16).

A Saulo accade un incontro reale con Cristo, che gli appare col suo corpo glorioso. Senza l'apparizione del Risorto, Saulo non avrebbe mai potuto superare lo scandalo di un Messia crocifisso.

D'ora in poi, l'annuncio di Cristo al popolo e ai pagani sarà per Paolo la preoccupazione di ogni istante, la sola ragione di vita.





«Sono quello che sono...»

Ultimo fra tutti, è apparso anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'ultimo tra gli apostoli, neanche degno di venire chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio sono quello che sono, e la grazia in me non fu vana.

(1 Cor 15, 8-10).

L'incontro improvviso con Cristo è per Paolo una rinascita: reale, definitiva. Si tratta però di una nascita irregolare: egli è "come un *aborto*". L'espressione è cruda, enigmatica, ma dice quanto basta: il Cristo Risorto irrompe nella sua vita con violenza, senza preavviso, e lo sradica dalla vita di prima come un feto strappato a forza dal grembo materno. È un processo anormale e più tardi dovrà spesso ingoiare l'accusa di essere un "*illegittimo*", un cristiano 'nato prematuramente' e perciò manchevole, certo inaccettabile come apostolo. Paolo incassa, ma ribalta la questione: egli è apostolo né più né meno degli altri; e tuttavia, si sentirà sempre diverso da loro: durante i tre anni in cui i 12 hanno vissuto notte e giorno con Gesù, lui dov'era? Questa diversità è il suo dolore. Questa diversità è la sua gioia! Egli sarà infatti a se stesso e al mondo il segno in carne ed ossa che la grazia di Cristo è *dono* puro ed assoluto. A buon diritto si può quindi chiamare S. Paolo l'apostolo della Grazia! La parola *charis* (grazia) è infatti quella che esprime al meglio il suo modo di intendere l'evento di Cristo. Questo rimarrà sempre per lui inseparabile dalla memoria di quanto è successo sulla via di Damasco.





Non io, ma in me Cristo

Vivo, non più io, ma in me Cristo.

(Gal 2, 20).

Abbiamo conservato la posizione delle parole del testo greco, come egli lo ha dettato. Ne risulta più evidente la contrapposizione radicale tra l'*io* e Cristo, "che ora vive in me". Paolo non intende affatto dire che la sua personalità sia stata annullata e *soppiantata* dalla presenza di Cristo.

Tutto sta nel capire il senso di quell'"io": esso è l'*io vecchio*, l'*io chiuso nella sua fragilità mortale*, che cerca di compiersi con le proprie sole forze. Di fronte a lui ora sta Cristo. Al centro non è più Saulo, soffocato da un ideale di giustizia tragicamente inarrivabile. Al centro si leva la Presenza regale di Cristo, morto e risorto per lui: il Cristo vivente, lo stesso che anni prima l'aveva scaraventato a terra mentre infuriava contro i Suoi discepoli, contro di Lui.





Nella carne, nella fede

*Questa vita **nella carne** io la vivo **nella fede**
del figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato
se stesso per me.*

(Gal 2, 20).

L'esistenza di Paolo (come la nostra) è tutt'altro che assorbita in una sfera di gloria. Essa resta in senso forte e pieno vita nella *carne*. Il termine *carne* (*sàrx*) designa l'esistenza nella sua interezza. Per lui, come per ogni ebreo, l'uomo è un'unità indivisibile e come tale tutto in lui è fragile: il corpo, il pensiero, l'azione. Dio, però, ha assunto su di sé la debolezza dell'uomo, si è fatto *carne* e si è spinto fino all'inimmaginabile, sino a morire in croce per noi. Il terzo giorno è risorto: è una *nuova* creazione. Proprio dentro la fragilità della condizione umana normale, si può vivere l'unità con Lui, in Lui: "Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fatelo per la gloria di Dio" (1 Cor 10, 31).

La vita di Paolo, nell'intensità abbagliante dei suoi contrasti, è il documento vivo di questo paradosso: il fuoco della fede nella fatica del vivere, il divino nell'umano.

Avviene così, che nelle sue lettere i sentimenti umanamente più distanti si sposino come d'improvviso: dolcezza di madre e durezza di giudice inflessibile; la più delicata tenerezza, l'ardore inesorabile del soldato; tristezza e sfinimento della debolezza, entusiasmo pieno di un'energia che pare incrollabile; docilità paziente, coraggio quasi sfrontato. Sofferenza continua, interiore ed esteriore, gioia e letizia inarrestabili. Umiltà che si abbassa a tutto, che un nulla si considera, orgoglio e fierezza consapevole di sé; condottiero trascinate ed ultimo dei servi.



Schiavo...

Sono stato conquistato da Gesù Cristo.

(Fil 3, 12).

Io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi Gentili.

(Ef 3, 1).

Paolo, schiavo di Gesù Cristo, per vocazione apostolo, segregato per l'Evangelo di Dio.

(Rm 1, 1).

Paolo è stato vinto, conquistato, fatto schiavo da Cristo: Cristo l'ha preso e l'ha costretto ad annunciare il Suo Vangelo.

Questa appartenenza totale è una **prigionia**. Non si tratta semplicemente di una metafora, ma della percezione che Paolo ha di se stesso, come si vede dalle espressioni con cui si riferisce più volte alla propria persona. Afferrato da Cristo, Paolo ne è divenuto il servo, anzi, lo schiavo vero e proprio. La parola *doulos* (schiavo o servo), infatti, non designa mai una prestazione volontaria e facoltativa, ma sempre e soltanto un servizio coatto e soggetto all'arbitrio di un padrone.

2 - Cfr. anche Ef 4, 1, Fm 1, Fm 9. Paolo si definisce continuamente "prigioniero" (*desmios*) di Cristo.





...Eppur libero

Paolo è suddito di Cristo: Egli l'ha riscattato dalla schiavitù precedente, sottoponendolo ad un nuovo giogo che è però la radice di una libertà senza limiti, non più incatenabile da nessuno. Egli non teme più alcun giudizio umano: nessun potere del mondo può separarlo dal suo nuovo Signore.

*Poco m'importa di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, **neppur io mi giudico**, perché, anche se non ho colpevolezza di nulla, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!*

(1 Cor 4, 3-4).

***L'uomo spirituale giudica** ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.*

(1 Cor 2, 15).

***Libero** com'ero da tutti, **mi sono fatto servo di tutti** per guadagnare il maggior numero.*

(1 Cor 9, 19).





Debolezza...

"Per quanto fosse Paolo, restava uomo" (S. Giovanni Crisostomo).

Lo dico con vergogna: siamo stati deboli noi!

(2 Cor 11, 21).

Può sembrare strano, se si pensa agli sforzi cui fu sottoposto quest'uomo, ma si ritiene che Paolo dovette essere di costituzione cagionevole. Non è chiaro se egli fosse vittima di una malattia particolare. Ai Corinti parla di un male che gli procurava dolori insopportabili (2 Cor 12, 7). Ai Galati ricorda di essersi trovato a predicare tra loro sfigurato nell'aspetto da una malattia che lo rendeva impresentabile (Gal 4, 13-14).

Il sentimento di sproporzione tra la sua debolezza ed il compito immane affidatogli non lo lascia mai: "E chi è mai all'altezza di questi compiti?" sbotta all'improvviso (2 Cor 2, 16).

Le lettere sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa.

(2 Cor 10, 10).

Alcuni cristiani di Corinto - città che certo conosceva la voce di grandi retori - si lamentano del fatto che egli è "dal vivo dimesso e prepotente da lontano". Benché Paolo riporti queste voci non senza una pungente ironia, tuttavia esse certamente contengono del vero. Paolo non rispondeva ai canoni del grande oratore. In effetti, l'apostolo stesso ricorda nella prima lettera ai Corinti come il suo arrivo in città fosse stato tutt'altro che trionfale: "Fui tra voi nella debolezza e con molto timore e tremore" (1 Cor 2, 3). Reduce dall'amara batosta dell'insuccesso di Atene (At 17, 1-17), Paolo arriva a Corinto esitante e stanco. Inutile ritentare l'annuncio basandosi sui discorsi dei filosofi o sull'abilità oratoria...



...Invincibile!

Eppure, è proprio nella debolezza, nell'apparente assenza di mezzi, che erompe l'evidenza di un'altra forza che opera; lo spirito delle due lettere ai Corinzi è tutto percosso dall'urto di questo spaccarsi delle misure dei benpensanti. È questo il fuoco che alimenta l'ironia inconfondibile di Paolo: la debolezza diventa il maggior motivo di vanto, il segno più chiaro che è veramente Cristo ad agire in lui, e niente altro.

Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

(2 Cor 12, 9-10).



Utile...

*Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il **primo**.*

(1 Tm 1, 15b-16).

*Io infatti sono l'**ultimo** tra gli apostoli, neanche degno di venire chiamato apostolo, perché ho perseguitato la chiesa di Dio.*

(1 Cor 15, 9).

Paolo, il primo dei peccatori. Paolo, l'ultimo, il minimo tra tutti *(Ef 3, 8)*.

Sembra che rivendichi il primato della pochezza, dell'indegnità.

Ma dal centro di questa coscienza fiorisce un sentimento nuovo, sconosciuto, impossibile: l'ammirazione di sé, l'ammirazione per ciò che Cristo opera in lui.



...E fiero!

Quando si rende necessario, Paolo non si astiene dal vantarsi in tutta schiettezza di se stesso.

I Corinzi hanno contestato la sua autorità e si perdono dietro a falsi apostoli. L'apostolo è costretto a rispondere con le loro stesse armi. Non che gli importi di mettersi in mostra al cospetto dei Corinzi. In modo ossessivo ribadisce più volte di comportarsi da stolto, da folle (2 Cor 2, 16; 12, 1-2) nell'esibire i suoi meriti: se lo fa è per la foga dell'amore, per l'ansia di aprire loro gli occhi e riconquistarli a Cristo. Ne nasce un capolavoro di

*Però in quello di cui altri ardisce vantarsi,
lo dico da stolto, ardisco vantarmi anch'io.
Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di
Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo?
Lo dico da stolto, io più di loro! Molto di più per le
fatiche, molto di più per la prigionia, infinitamente di più
per le percosse. Ho rasentato spesso la morte...*

(2 Cor 11, 21-23).

Il vanto reale di Paolo è però altrove e nasce dalla stessa fonte dell'umiltà: il gloriarsi è gratitudine: "Chi si gloria si glori nel Signore!" (2 Cor 10, 17).

*Anzi, ho faticato più di tutti loro {gli altri Apostoli!};
non io però, ma la grazia di Dio che è con me.*

(1 Cor 15, 11).





Nella collera...

"Il Creatore ha radicato in lui la collera al fine di destare dal torpore e dall'inertia, di svegliare chi dorme ed è snervato, ponendo nel suo animo la forza del furore come il filo nel ferro" (S. Giovanni Crisostomo).

*Vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza, agire severamente con il **potere** che il Signore mi ha dato per edificare e non **per distruggere**.*

(2 Cor 13, 10).

Paolo non va mai per il sottile. Cresciuto alla scuola dei profeti, ne conosce bene il furore. Tutto è perdonabile, ma, pur di correggere i suoi figli, l'apostolo sa essere durissimo.

Così si scaglia contro la presunzione di chi dà scandalo sentendosi libero di fare quel che vuole.

*Ma ora vi scrivo di non avere alcun rapporto con un uomo che porta il nome di fratello se è impudico o avaro o idolatra o diffamatore o ubriacone o ladro; **con uno simile non dovete nemmeno mangiare insieme**.*

(1 Cor 5, 11).

Egli conosce bene il livello di corruzione di una città come Corinto, né certo se n'è mai scandalizzato. La sua collera è contro chi, tra i cristiani, vive da ipocrita...





...La tenerezza!

Ma è collera di padre. Che aspetta solo di sciogliersi in dolcezza. Dopo aver bastonato con ironia implacabile la vanagloria dei Corinzi, improvvisamente cambia tono:

Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi come figli miei carissimi. Perché, anche se aveste diecimila maestri, non avete tuttavia molti padri.

(1 Cor 4, 14-15).

Paolo è tutt'altro che un pezzo di marmo. Le sue lettere riflettono un'emotività ipersensibile. Tutto ciò che accade nelle comunità si ripercuote in lui profondamente, lo sconvolge. I fatti gravi accaduti a Corinto lo angosciano. Proprio mentre ricorda una dura lettera ai cristiani di quella città, lascia apparire tutto l'affetto che lo muove:

Vi ho scritto in un momento di grande afflizione, col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi.

(2 Cor 2, 4).

fino alla tenerezza:

La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore.

(2 Cor 6, 11-13).





Nella sofferenza...

*Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato **battuto** con le verghe, una volta sono stato **lapidato**, tre volte ho fatto **naufragio**, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, **pericoli** di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; **fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete**, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio **assillo quotidiano**, la preoccupazione per tutte le chiese.*

(2 Cor 11, 24-28).

E l'elenco potrebbe allungarsi di molto. Quando Paolo scrive questa lettera (verso la fine del 57), molte cose devono ancora accadere...



...La letizia!

*Gioisco delle sofferenze portate per voi:
compio ciò che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne,
a favore del suo corpo che è la Chiesa.*

(Col 1, 24).

Paolo è in carcere a Roma. Cristo ha dato tutto per i suoi. Fare lo stesso è per Paolo la gioia più grande. Nelle sue lettere, la gioia è un sentimento permanente, come inscalabile. Se insiste sulle sue sofferenze, non è mai per lamentarsene. Esse sono solo l'occasione per lanciare una sfida: gridare a tutti che la gioia ha una radice inestirpabile. Gioia! Diventa quasi un comandamento:

*Rallegratevi nel Signore sempre; ve lo ripeto ancora,
rallegratevi. La vostra amabilità sia nota
a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!*

(Fil 4, 4).



Teso alla meta

*Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla **perfezione**; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: **dimentico del passato** e proteso verso il futuro, **corro verso la meta** per arrivare al premio (...)*

(Fil 3, 12-14).

L'ascesi di Paolo è un'ascesi atletica che non ha nulla a che fare con un masochismo sterile: è tutta orientata al frutto da produrre. Si pota l'albero perché porti più frutto.

Perfetto (*telēios*) è "colui che va fino in fondo": chi vive costantemente in movimento, proteso come un corridore allo stadio verso la meta, verso la presenza sempre più imponente di Cristo nella propria vita.



Per la gloria di Cristo

Poichè l'amore di Cristo ci spinge al pensiero che se uno è morto per tutti, allora tutti sono morti.

*Ed egli è morto per tutti, perché quelli che **vivono** non vivano più per se stessi, ma **per colui** che è morto e **risuscitato** per loro.*

(2 Cor 5,14-15).

La missione di Paolo ha una sola radice: lo struggimento generato in lui dall'amore con cui Cristo lo ha investito. Non può stare fermo, deve dirlo.

Il desiderio che tutti vivano in Lui diviene la molla di un agire instancabile, la sorgente di un'intelligenza e di un'intensità umana nuove, capaci di abbracciare ogni differenza.

Intelligenza innanzitutto nel decidere dove e come andare.

Nel giro di sette anni Paolo fonda un numero di comunità impressionante. Spesso in viaggio, senza un piano rigidamente fissato, egli deve ingegnarsi a seconda delle circostanze, leggendo in esse il segno di Dio. Tuttavia predilige sempre, per le sue fondazioni, le grandi metropoli. Da lì può facilmente visitare e curare le piccole città, tenendo in mano i fili di una grande rete di rapporti.

Segue il solco tracciato dalla diaspora giudaica. Appena giunto in una città, subito si dirige verso il quartiere degli Ebrei, alla ricerca di una bottega dove esercitare la sua arte, quella di fabbricatore di tende. Ciò può richiedere dei periodi anche lunghi di permanenza nello stesso posto, cosa che gli offre l'opportunità di intessere salde amicizie e di rimanere economicamente indipendente. Il sabato si reca alla sinagoga dove si presenta come dottore della Legge e testimonia il compimento delle scritture in Cristo. Si genera così una fittissima trama di rapporti, di amicizie, il cui conto si perde tra le righe delle sue lettere. Su tutti, i volti di Tito e Timoteo, sollievo e gioia del suo cuore sempre in lotta.





Cattolico!

*Passando e osservando i monumenti del vostro culto,
ho trovato anche un'ara
con l'iscrizione: **Al Dio ignoto.**
Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio.*

(At 17, 23-24).

Fino ad allora nessun uomo aveva mai abbracciato le differenti culture in quel modo. Ogni popolo aveva la sua tradizione e religione. Egli accoglie le tradizioni, le ripensa e le muta, prende ciò che c'è di buono, certo che Cristo è colui che tutta l'umanità attende. Niente è estraneo alla signoria di Cristo, nulla è impermeabile a Lui: "Tutto in Lui consiste".

*Mi sono fatto Giudeo con i giudei {...} e ciò per guadagnare quelli che sono sottoposti alla legge; sono diventato come uno che è senza legge, {...} per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole coi deboli per guadagnare i deboli; **mi sono fatto tutto a tutti** per guadagnare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.*

(1 Cor 9, 20-23).

Paolo, lanciato nella missione, condivide l'esperienza di chiunque incontra, abborda positivamente ogni uomo in cui si imbatte. Non si preoccupa delle differenze ma si allea con ciò che di più schiettamente *umano* c'è in ognuno.





Non mi sono mai sottratto al compito

*Quando fu alla gradinata, dovette essere portato a spalla dai soldati a causa della **violenza della folla**. La massa della gente infatti veniva dietro, urlando: “**A morte!**”. Sul punto di esser condotto nella fortezza, Paolo disse al tribuno {...} “**ti prego lascia che rivolga la parola a questa gente**”. Avendo egli acconsentito, Paolo stando in piedi sui gradini, fece cenno con la mano al popolo e, fattosi un grande silenzio, rivolse loro la parola in ebraico.*

(Atti 21, 35-40).

Paolo arriva a Gerusalemme. L'accanimento di alcune frange giudaiche nei suoi confronti era prevedibile: Saulo era stato dei loro, uno dei capi. Perciò, appena viene avvistato nel tempio, una schiera inferocita gli si scaglia contro per ammazzarlo. I soldati romani, forse senza capire cosa stia accadendo, fanno in tempo a sottrarlo alla folla ormai accalcata. È in questa convulsa situazione che Paolo si rivolge al tribuno: “Te ne prego, permettimi di parlare al popolo”. Una strana idea, in un simile momento! Senza dar segni di timore, Paolo solleva la mano, per prendere la parola. Cala un improvviso silenzio. E Paolo attacca a raccontare la sua vita, a parlare di Gesù Cristo. La sua speranza ha qualcosa di così cocciuto da risultare inspiegabile...





Il lavoro

Noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, ne abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo, notte e giorno.

(2 Tes 3,7-8).

Paolo, l'apostolo, il teologo, si guadagnava da vivere fabbricando delle tende. Per lui non esiste gesto per quanto insignificante, azione per quanto nascosta, che non abbia un valore eterno. Il lavoro nel suo sforzo lento e faticoso collabora al dilatarsi dell'alba della Risurrezione.

Egli, attraverso la sua testimonianza, dà al lavoro una dignità fino ad allora inimmaginabile nel mondo greco-romano. Ci tiene a mostrare che il cristianesimo e la concretezza dell'esistenza non si escludono a vicenda, che la religione di Gesù non è per sognatori e filosofi.

Ma c'è anche di più:

Così il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo. Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me {...}. Quale sarà dunque il mio merito? Che, predicando, io offro il vangelo gratuitamente, senza fare uso del diritto che il vangelo mi conferisce.

(1 Cor 9, 14-18).

Affermare il suo diritto di Apostolo e, allo stesso tempo, la volontà di non farlo valere è una cosa che a Paolo sta veramente a cuore. "Dieci volte" osserva Renan, "ritorna con fierezza sul fatto, apparentemente puerile, che non è stato di peso a nessuno, benché avesse potuto fare come gli altri apostoli e vivere dell'altare.

La causa del suo zelo era un amore agli uomini in un certo senso *infinito*".





Obbedienza creativa

*Andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito {...}. **Esposi loro il vangelo che io predico** tra i pagani {...} per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano. {...} Riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le **colonne**, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circoncisi. Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: **ciò che mi sono proprio preoccupato di fare.***

(Gal 2, 1-2.9-10).

Paolo deve decidere dove dirigersi. Due vie gli si aprono dinanzi: una volge verso le nuove città da visitare, dove potrebbe annunciare Cristo; un'altra verso Gerusalemme. Opterà per la seconda: pur essendo sicuro della bontà del proprio vangelo, sente infatti la conferma delle *colonne* come una necessità urgente. Paolo non si concepisce solo: Cefa, Giacomo e Giovanni sono per lui autorità reali.

Dopo questo incontro, dovunque andrà, avrà cura di promuovere una colletta a favore della comunità di Gerusalemme, secondo l'esortazione dei tre apostoli, segno concreto dell'unità con loro e tra tutte le comunità.

Se Paolo non fosse andato a Gerusalemme sarebbe rimasto un infecondo isolato.





Gelosia divina

*Oh, se poteste sopportare un po' di follia da parte mia!
Ma, certo, voi mi sopportate. Io provo infatti per voi una
specie di **gelosia divina**, avendovi **promessi**
a un unico sposo, per presentarvi quale vergine
casta a Cristo.*

(2 Cor 11,1-2).

L'immagine usata da Paolo è viva, ardente. Quando Dio sceglie, ama di un amore geloso, invadente, concreto. La storia d'Israele ne è la prova continua: "Il Signore si chiama Geloso: egli è un Dio geloso" (Es 34,14).

I Corinzi si sono lasciati sedurre dai "primi venuti", falsi predicatori e ingannatori. Paolo non ci sta.

La premura per le sue comunità non è mai soltanto nominale: egli è dominato dall'ansia per la loro fedeltà all'annuncio ricevuto da lui. La sua gelosia è reale, appassionata. Ma proprio qui è il paradosso: lo sposo non è Paolo, lo sposo è Cristo.





La mendicanza dell'apostolo

*Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo {...}; **vi supplico** di fare in modo che non avvenga che io debba mostrare quando sarò tra voi quell'energia che io ritengo di dover adoperare contro alcuni che pensano che noi camminiamo secondo la carne.*

(2 Cor 10,1-2).

Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro.

*Vi supplichiamo in nome di Cristo: **lasciatevi riconciliare** con Dio.*

(2 Cor 5,20).

L'imporsi di Paolo è però mendicanza, supplica. Sa bene che la fedeltà degli uomini non può dipendere dalla sua forza.

L'unità e l'obbedienza che desidera da loro con tutto se stesso non possono essere imposte: anch'esse risultano ultimamente miracolo.





Padre e madre

*Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché **sono io che vi ho generato in Cristo Gesù**, mediante il vangelo.*

(1 Cor 4,14-15).

*Figli miei, che io di nuovo **partorisco nel dolore** finché non sia formato Cristo in voi!*

(Gal 4,19).

*Siamo stati **amorevoli in mezzo a voi come una madre** nutre e ha cura delle proprie creature.*

(1 Tess 2,7).

L'analogia con l'amore di padre e di madre è quella che ci dà la descrizione più realistica dell'intensità del rapporto che Paolo aveva con i suoi.

La fondazione e l'educazione delle comunità l'hanno coinvolto in travagli tali che l'immagine delle doglie del parto non è per nulla una metafora: ha sopportato prove d'ogni genere, ha fatto veglie senza numero e frequenti digiuni, tutto nell'"assillo quotidiano" della "preoccupazione per tutte le Chiese".

*Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i **genitori**, ma ai genitori per i figli. Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi **consumerò me stesso** per voi*

(2 Cor 12, 14-15).





Non ho nessuno come lui

Ringrazio Dio {...} ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia.

(2 Tm 1,3-4).

Per nessuno Paolo ha parole d'affetto così intenso come per Timoteo. Eppure, proprio in uno dei momenti in cui avrebbe più bisogno del suo conforto - Paolo si trova in carcere forse ad Efeso -, non esita ad inviarlo presso la comunità di Filippi, lui che lo serve con l'attenzione di un figlio (Fil 2,22):

Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere notizie di voi. Infatti non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre.

(Fil 2,19-20).

“Quando due diventano amici perché vogliono il bene l'altro, quando l'amicizia c'è tra due, è un dato di fatto originale il volere che tutti fossero lì, che tutta la gente conoscesse, tanto è vero che uno può fare addirittura il sacrificio di non vedere più la persona amata.

Una persona che, amata, rama col desiderio del destino dell'altro, vive una passione – fino alla voglia di morire – perché tutto il mondo entri in questa amicizia”

(L. Giussani)





In ansia per Tito

*Giunto pertanto a Tròade per annunciare il vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, non ebbi pace nello spirito perché **non vi trovai Tito**, mio fratello; **perciò**, congedatomi da loro, **partii** per la Macedonia.*

(2 Cor 2,12-13).

Le porte della città di Troade sono spalancate per Paolo e tutte le circostanze sembrano favorire la sua intenzione di rimanervi per annunciare il vangelo. Accade però qualcosa di imprevisto: Tito non c'è. L'ansia di Paolo per il suo fedele collaboratore è tale che abbandona la città alla ricerca dell'amico!





L'amicizia

*Ho infatti vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, **perché siate fortificati**, o meglio, per **fortificarmi con voi** e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io.*

(Rm 1,11-12).

*Siete voi la nostra gloria e la nostra **gioia**.*

(1 Ts 2,20).

L'amicizia genera un'affezione e più spesso ancora un *affectus*, un attaccamento profondo, inespriabile, che è dell'ordine dell'esperienza e che fissa ad essa diritti e doveri. Può **ammonire, esortare**, far conoscere bisogni, può dare, soprattutto può dare l'**incoraggiamento della gioia**" (S. Bernardo).





«Smetti di bere soltanto acqua»!

Nelle lettere di Paolo troviamo a volte alcuni particolari che mostrano fin dove giungeva la premura verso i suoi. Il grande mistico e teologo, l'apostolo delle genti, era capace, nei confronti dei suoi amici, di una concretezza estrema:

Smetti di bere soltanto acqua, ma fa uso di un po' di vino a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni.

(1 Tm 5,23).

Provvedi con cura al viaggio di Zena e di Apollo, che non manchi loro nulla...

(Tito 3, 13).





«Vi porto nel cuore»

Nei saluti conclusivi delle sue lettere, Paolo tratta allo stesso titolo le grandi comunità dell'Asia Minore e il gruppetto che si riuniva a casa di suoi amici. Il piccolo gruppo ha il significato della Chiesa tutta, la singola famigliola affettuosamente ricordata, è segno del mistero della presenza di Cristo nel mondo. In questo senso, è commovente leggere il capitolo finale della lettera ai Romani che Paolo dedica pressoché esclusivamente a salutare, quasi ad uno ad uno, gli appartenenti alla comunità di Roma.

Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cenchrea:

ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso.

***Salutate Prisca e Aquila,** miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e **ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili;** salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. Salutate il mio caro Epèneto, primizia dell'Asia per Cristo.*

***Salutate Maria, che ha faticato molto per voi.** Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me. Salutate Ampliato, mio diletto nel Signore. Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio caro Stachi. Salutate Apelle che ha dato buona prova in Cristo. Salutate i famigliari di Aristòbulo. Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso che sono nel Signore. Salutate Trifèna e Trifòsa che hanno lavorato per il Signore. Salutate la carissima Pèrside che ha lavorato per il Signore. **Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia.** Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro. Salutate Filòlogo e Giulia, Nèreo e sua sorella e Olimpas e tutti i credenti che sono con loro. Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo.*



(Rm 16,1-16).



Cristo, mio tutto!

*Siccome per me vivere è Cristo, morire è un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, **non so davvero cosa scegliere**. Sono messo alle strette tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per **essere con Cristo**, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, **è più necessario per voi che io rimanga nella carne**. Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede.*

(Fil 1, 21-25).

Al centro dell'incendio brucia un amore personale, totalizzante per Cristo. Sino al desiderio struggente di rivederLo, di stare fisicamente, per sempre con Lui.

Tuttavia, se restare significa spendersi per Lui, spendersi come Lui per gli uomini partecipando al donarsi Suo sulla Croce, allora restare è ancora più grande. Questo l'ultimo, il più abbagliante dei paradossi.

***Gioisco** a motivo delle sofferenze portate per voi. Compio ciò che manca ai **patimenti di Cristo** nella mia carne, **a favore del suo Corpo** che è la Chiesa.*

(Col 1, 24).

“Egli mi ha impregnato di questa convinzione dolcissima: che per amare bisogna rendersi simili, identici. **Lui è in croce**: l'Ideale supremo della nostra vita è l'ansia, la mania di salirvi per poterci “impastare con Lui”. È la **gioia** più serena della vita, è l'atto di cavalleria più grande verso di Lui che è l'Infinito unico Amore personale” (L. Giussani).





Non più per se stessi

**“Strappiamo via la missione,
cosa resterebbe di noi?
Non resterebbe niente,
nel senso che quello che siamo
non ci sarebbe più,
perché l’uomo
è la sua vocazione”.**

**(L. Giussani
alla Fraternità S. Carlo)**





S. PAOLO
Masaccio

*Particolare del
Polittico di Pisa
1426 c.a.*

Pisa, Museo
Nazionale di
S. Matteo



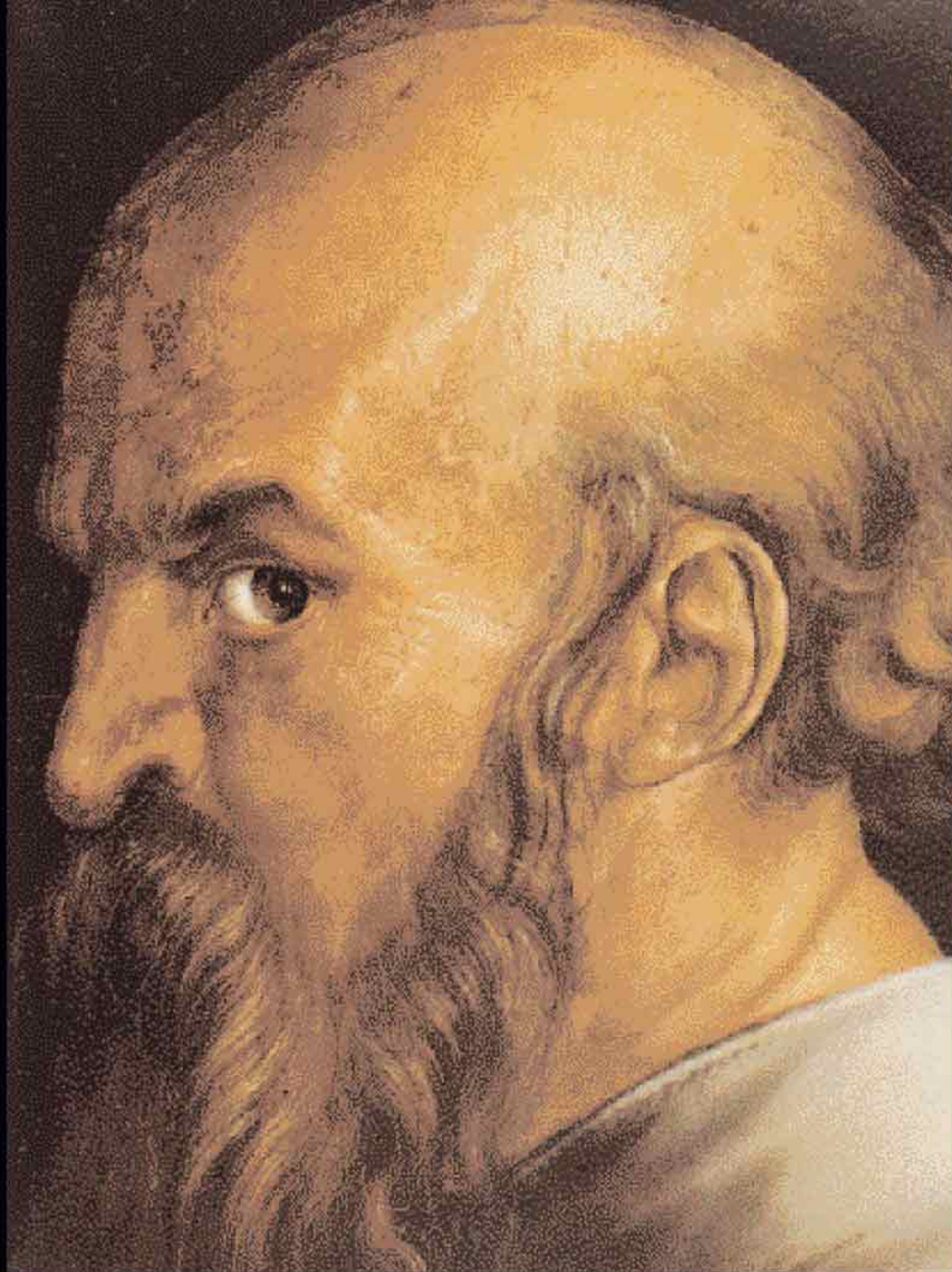


**S. PAOLO
IN CATTEDRA**
*Domenico
Beccafumi*

*Dalla Cappella di
San Paolo nella
Mercanzia
1516*

Siena, Museo
dell'Opera
del Duomo





I QUATTRO APOSTOLI
Albrecht Dürer

Particolare del volto di San Paolo 1520-1526
Monaco, Alte Pinakothek





DUE ANGELI MUSICI E I SANTI PIETRO, DOMENICO, PAOLO E GIROLAMO

Giovan Gerolamo Savoldo

*Particolare de "Madonna in Gloria con il Bambino,
due angeli musici e i Santi Pietro, Domenico, Paolo e Girolamo"*

Milano, Pinacoteca di Brera.



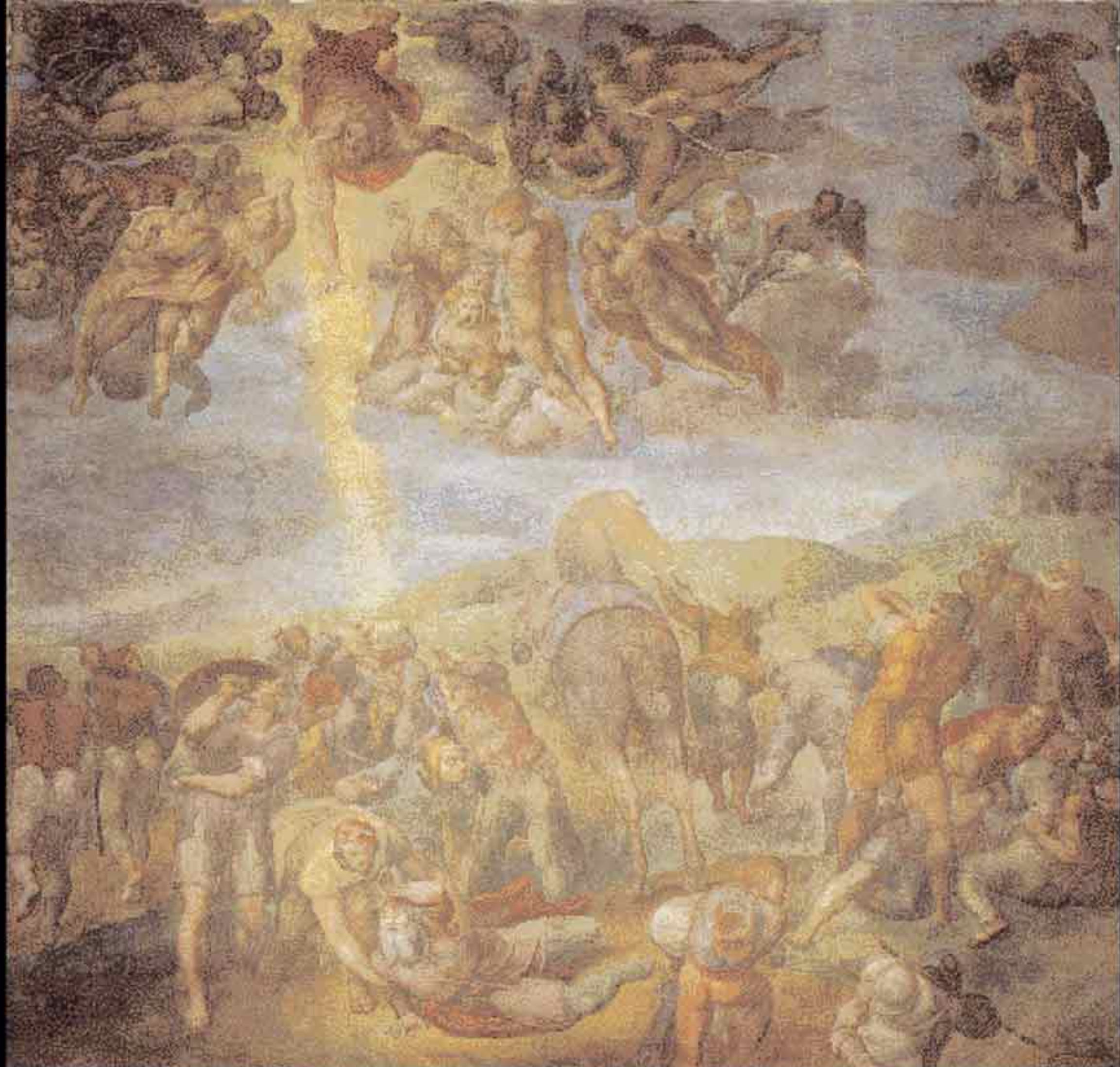


LA PREDICAZIONE DI S. PAOLO AD ATENE

James Thornhill

Londra, The Dean and Chapter
of Saint Paul's Cathedral 1710 ca.





CONVERSIONE DI SAN PAOLO

Michelangelo, 1475-1564

Vaticano, Cappella Paolina.

